

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 41, 2024

## RECENSIONI

**ANTONIETTA DI VITO, *La teoria della carruba, La Bussola, Aracne, Roma 2021, pp.192.***

«dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie»

(Salvatore Quasimodo, *Lamento per il Sud*)

Gli alberi di carrubo si innalzano alti e magnificenti su terreni aridi, poveri e sassosi. Possono continuare a crescere per centinaia di anni e diventare così piante secolari. Tuttavia, prima che da un seme attecchisca nella terra una piantina, e da questa nascano i frutti, possono passare anche decenni. Perché un frutto giunga a maturazione non basta una sola annata. Puoi piantare un seme, mettere a dimora una pianta nel terreno e non vederne mai i frutti in tutta la tua vita, anche se la tua vita sarà lunga. Puoi perfino vederne spuntare i primi baccelli e non vivere ancora e abbastanza

per vederli arrivare a maturazione, anche se la tua vita è stata lunga.<sup>1</sup>

Gli alberi di carrubo, maestosi e dimessi. Gli alberi arsi dal sole del Sud, quelli che lasciano un'ombra fitta e spessa, ricovero di contadini e animali nelle infuocate giornate nei campi. Gli alberi immortalati da Carlo Levi nella sua *Alassio*, così diversi da quelli siciliani, eppure allo stesso modo depositari di una verità esistenziale e di una sacralità che li rende singolari «uomini-dei» e «uomini-piante»,<sup>2</sup> perché, secondo lo scrittore che ne ammira la linea curva del tronco, «la vita è come un albero turgido di succhi, ricca di una pienezza felice dove soltanto vi è posto, senza contraddizione, anche per il dolore e l'angoscia e la morte».<sup>3</sup>

Nella *Teoria della carruba* (La Bussola, Aracne Edizioni, 2021) l'antropologa, saggista e scrittrice Antonietta

<sup>1</sup> A. DI VITO, *La teoria della carruba*, La Bussola, Aracne Edizioni, Roma 2021, p.16.

<sup>2</sup> Sono alberi di forme antichissime, simili nei tronchi contorti alle pietre natali. Pare davvero qui che pietre e alberi, tutti nascondano, sotto le dure scorze, degli esseri remoti, e ne abbiano in qualche modo la forma: dèi campestri e rupestri, sparsi dappertutto, celati nel sasso e nelle cortecce. Le rocce sono figurate, gesti immobili: il grigio variegato dal verde, dal violetto, dal bruno, dall'azzurro dei licheni. Cosii tronchi, atteggiati in antichi

compianti (tronchi d'albero o d'uomo?): neri, rosati, maculati, variegati; i rami come braccia, impietrite e abbandonate nel sole. Ho passato tante ore, per anni, a dipingere i carrubi, che li conosco non meno forse di quanto li conosca il contadino. Cfr. C. LEVI, *Agosto in Liguria*, in «La Nuova Stampa», 28 agosto 1959.

<sup>3</sup> Si veda S. LEVI DELLA TORRE, *Carlo Levi ad Alassio: le età della pittura*, in *Alassio. Pinacoteca Carlo Levi. Catalogo*, testi di S. Levi Della Torre, G. Sacerdoti, Albenga 2006, p. 26.

Di Vito compie un recupero memoriale della propria esperienza autobiografica all'interno del quale il frutto della pianta di carrubo, la carruba, diventa il significante simbolico di una narrazione in cui la coscienza della fine resta finemente sottesa e si occulta all'interno di una scrittura che autorizza una indelebile memoria del cuore:

Questa storia inizia in una grande cucina, con un grande camino.

La scena si ripeteva uguale tutte le sere.

La bambina, poi ragazzina, iniziava a insorgere vivacemente con lacrime e pianti disperati [...] Quello che serviva a spiegare il pianto di quella bambina poi ragazzina, e dopo molti anni donna, era semmai uno storiografo, o un etnografo. Certamente un poeta: quel pianto era il lutto disperato per la fine di un Tempo. Una tragedia epocale, non individuale. Ogni sera, quel paiolo levato dal fuoco grande e caldo del camino, avvicinava a passi memorabili ad un altro Tempo. Un Nuovo Mondo che scalzava un Vecchio Mondo.<sup>4</sup>

Antonietta Di Vito compie un recupero memoriale della propria esperienza autobiografica, all'interno di un mondo sepolto che prosegue ancora tuttavia nelle trame esistenziali dell'autrice e nei rapporti con il suo Molise, vissuto negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza e ripercorso adesso

negli anni della maturità, in un itinerario fatto di case, prima piene, ora vuote, di geografie identitarie in cui il tempo scava i suoi percorsi e trasforma e cancella. Un'esperienza *odeporica* in cui la connotazione poetica e vera della parola sottolinea l'originalità dell'opera della Di Vito, in cui la natura intima del racconto non esula dal farsi riflessione sul tempo e sul divenire, sull'Identità individuale e collettiva, sul concetto di Autore e su quello di esperienza, sugli snodi socio-culturali dei principali fatti di cronaca e dei vissuti personali, cosicché il testo diventa un sapiente contenitore di oggetti, odori, sapori, istanti, sfogliati e accarezzati dall'autrice con poetica nostalgia e lucido disincanto:

Ho passato la mia infanzia in grandi case, popolate e vivaci. Nella casa del grande camino ogni stanza aveva un nome, ed ogni nome una storia, ed ogni storia riprende vita ogni volta che qualcuno entra o esce da quelle stanze della memoria. Non parlerò di tutte le stanze o di ogni stanza, ma questa storia inizia in quella grande cucina, con quel grande camino, il più grande che abbia mai visto fino a che molti anni dopo non visitai castelli e palazzi nobiliari divenuti museo. Non so perché proprio quella casa in cui abitavo avesse quel camino così grande.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> A. DI VITO, *op.cit.*, p.24.

<sup>5</sup> *ivi*, p. 25.

Quasi come nelle suggestioni dell'infanzia, intessute su un fondo di leggenda e attraverso un impianto corale e favoloso, il lontano mondo della giovanissima Di Vito prende corpo nella «casa del grande camino»: qui avevano abitato «possidenti» e poi nuovi proprietari, in quelle stanze luminose c'erano state donne che avevano preparato il pane e i dolci la mattina presto, una processione di figure e ruoli che aveva popolato il paese di vita in una comunione di scambi, voci e gesti quotidiani. La narrazione, intessuta dalla memoria, come nelle terre del sogno di Jovine, dell'Abruzzo di Silone o della Calabria di Alvaro, s'infarcisce di quel sostrato leggendario tipico delle realtà di provincia, rappresentative di un mondo puro e incontaminato, cosicché il realismo narrativo non perde la fascinazione che solo la familiarità con il luogo natale, infarcita di un patrimonio orale di sogni e credenze, di espressioni proverbiali e abitudini, può offrire.

Eppure, «ceci n'est pas une autobiographie», 'questa non è un'autobiografia', si legge in apertura di volume, al cui titolo *La teoria della carruba* l'autrice fa seguire emblematicamente il sottotitolo «con brevi accenni a come non ho imparato a cucinare». Se le carrube diventano il correlativo oggettivo del ricordo, rappresentativo di un tempo incontaminato, sospeso e immune all'insorgere cangiante degli

eventi, il tempo della festa e dell'assenza, con le carrube «consegnate per sempre alla loro insolita presenza, senza aspettative, senza bramosia, senza delusione»,<sup>6</sup> Antonietta Di Vito ammonisce fin da subito il lettore che si aspetterebbe la conferma di una qualche ciclicità o verità identitaria, come se ci potesse essere una coerenza, una linearità anche nella ricostruzione di una biografia o come se una vita non fosse diversa dal tronco curvo del carrubo *leviano*:

L'illusione della linearità. Come se ogni cosa potesse derivare da un'altra e non possano invece coesistere un'infinita felicità e un'infinita infelicità, a seconda dei momenti, delle situazioni. Una infinita lucidità ed un'infinita follia, quando la follia è dolore cieco, rabbia, fame, frustrazione. Passaggi repentini tra mondi coesistenti. Un Io al caro prezzo dell'Altro.<sup>7</sup>

In un'epoca in cui le trasformazioni messe in atto dalla società digitale stravolgono i modi e le forme che autorizzano e autenticano il concetto di identità e la sua dimensione socio-culturale e relazionale, Antonietta Di Vito ritorna alla *Teoria della carruba* per scrivere un testo che indaga il sottile confine tra io e altro, tra passato e presente, tra dolore e felicità, tra senso della fine e l'amore imperituro del ricordo. Un libro che persiste in chiave

<sup>6</sup> *ivi*, p. 12.

<sup>7</sup> *ivi*, p. 139.

dicotomica e che s'infarcisce di richiami concettuali, cronologici e narrativi per approdare all'inconsistenza del singolo di fronte al confine labile del tempo e della vita.

Sono gli oggetti, le case con i loro muri spessi, gli odori e i sapori di piatti conditi di semplicità («zia Ricchetta faceva le cancelli con il ferro, le ferratelle imparammo a chiamarle in seguito, con miele e noci all'interno»), a raccontare il senso della fine, la nostalgia per quei Natali ormai perduti, svaniti, cancellati e sostituiti dalle mode di una modernità globalizzata e forse più sola, più povera:

E in questo strano inverno della pandemia gli oggetti appaiono per quel che realmente sono, ancora più penosi e soli, nell'assurda pretesa che possano sostituire il tempo, la presenza, il rispetto, poveri feticci di un'utopia di un tempo che solo lo stordimento della continua rincorsa può far sembrare di vittoriosa evoluzione.<sup>8</sup>

Non c'è solo il materialismo della sconfitta, così ben evidente nel periodo della pandemia. Al sapore perduto dei gesti semplici e degli auguri scambiati per strada, al sapore delle carrube comprate alle feste di paese e a quello delle ricette della tradizione, la scrittrice oppone i regali agli operai del primo stabilimento Fiat

in Molise e le conserve e marmellate industriali, che richiamano un'Italia in evoluzione e fermento economico, cui avrebbero fatto seguito l'insorgere di mode e fatti di cronaca rilevanti nell'immaginario collettivo anche nelle realtà più periferiche, come l'uccisione di Aldo Moro, la strage del Circeo o il dilagare del nuovo gusto nazionale attraverso il marchio "Valentino". Un'Italia dunque che si avviava sempre più verso la modernità della contemporaneità, all'allontanarsi di ogni passo e allo svuotarsi di ogni paiolo ogni sera da quel fuoco, da quel camino, in quelle cene del Vecchio Mondo sempre più lontane, cosicché anche l'Identità ne usciva trasformata, perdendo una parte di sé a caro prezzo di un'altra: «prigionieri di profili social, virtuali ma con effetti reali, di curriculum, di ingiunzioni all'identità, in una finzione di linearità autobiografica in cui il dicibile è limitato dalle regole del mainstream, l'unico posto in cui fuggire appare proprio quello dell'anonimato».<sup>9</sup>

L'illusione della linearità si perde ancora una volta in una babele di lingue, di modi, di profili, di virtualità, di assenza di identità, per cui forse una propria autonomia identitaria consiste per l'autrice soltanto nell'anonimato: nel recupero della propria storia personale Antonietta Di Vito riscopre una dimensione umana che si realizza nell'interiorità della

<sup>8</sup> *ivi*, p.70.

<sup>9</sup> *ivi*, p. 141.

coscienza cui si affianca la percezione sottile di una ineluttabile precarietà, un senso della fine che crea una compresenza agrodolce di subitanea gioia e profonda disperazione. In capitoli legati da un'autonomia concettuale eppure perfettamente coerenti nella cornice narrativa del libro, emerge il senso di fondo dell'Alterità dell'autrice: il sentirsi ormai un'estranea di fronte ad un'Itaca ormai tradita («Nessuno è Ulisse oppure Ulisse è Nessuno?»), lo scoprirsi intimamente legata a quel mondo ormai scomparso:

[...] credo che fosse quel che volevano suggerirmi certi ricorrenti sogni che da sempre mi capitava di fare: in cui le porte di note stanze delle case conosciute si aprivano lasciando scoprire altre stanze di antico splendore ma vuote di abitanti, lasciate come se ci si dovesse ritornarci da un momento all'altro, pronte ad accogliere ospiti e familiari [...] da questi sogni mi risveglio ogni volta con la sorda disperazione per quel che si è perso senza neppure averlo avuto.<sup>10</sup>

Se la dimensione del sogno autorizza l'accesso a verità imperscrutabili e impronunciabili, in linea con quel patrimonio di leggende e credenze tipico dei villaggi più periferici, ancora una volta è la carruba, «Cibo per i Vinti» di verghiana memoria, a farsi interprete del senso del libro:

E in quel momento strade e radici, sconfitte e traguardi, sommersi e salvati sono tornati ad incontrarsi dopo molto tempo e Verga e le mie feste di paese e la letteratura sono diventati contemporaneamente presenti, in una rara vertiginosa sinestesia di quando piccola immaginavo la mia presenza sulla Terra e nel Cosmo legata a quel pezzo di mondo e il cielo stellato lo guardavo di notte ed avevo paura e desiderio di perdermi al tempo stesso e il mare di Aci Trezza distante, e il mondo lontano e forse non l'avrei mai visto, e Verga vero e presente. *Roots*.<sup>11</sup>

Un viaggio, un ritorno. «Perché cavalcate per queste terre?» chiede nella famosa ballata di Rilke l'alfiere al marchese, che procede al suo fianco. «Per ritornare» risponde l'altro. A volte anche un ritorno è il viaggio di chi si sente la storia di qualcuno che va ancora in cerca del suo Autore.

LAURA D'ANGELO

<sup>10</sup> *ivi*, p. 29.

<sup>11</sup> *ivi*, pp.14-15.